

EMIDIO SPINELLI

LA RIVALUTAZIONE DI CICERONE IN GIUSEPPE RENSI:
UN INTERESSATO RITRATTO NOVECENTESCO

1. L'obiettivo di questo mio contributo è sicuramente rivolto al valore e all'importanza di un autore cruciale del mondo latino, Cicerone, indagato però non in sé, nella pienezza delle sue posizioni retoriche, politiche o filosofiche, né tanto meno fatto oggetto di un esame di carattere *stricto sensu* filologico. Cicerone sarà per così dire "traslato" in un altro secolo, in un'altra temperie culturale, in un mondo storico e teorico in cui egli venne letteralmente *usato* come bandiera, come punto di riferimento imprescindibile di idee, progetti, visioni del mondo non *ipso facto* congruenti con la fisionomia genuina della sua figura e della sua produzione.

Per essere ancora più chiaro: a essere messo sotto la lente d'ingrandimento sarà il Cicerone, unico e irripetibile, costruito consapevolmente da un autore molto lontano da lui: Giuseppe Rensi (1871-1941)¹. Vale forse la pena illustrare alcuni tratti salienti della sua personalità, almeno per sommi capi, non prima di aver svelato, necessariamente e sin da principio, l'intento di fondo e "militante" che muove la mia ricerca: riportare in primo piano, rivalutare, far circolare nel modo più ampio e convinto possibile alcune figure trascurate o addirittura condannate alla *damnatio memoriae* della nostra cultura italiana della prima metà del Novecento, vera fucina di originali prese di posizioni teoriche, purtroppo spazzate via o all'epoca dalla violenza di un pensiero unico, crociano-gentiliano e fascista, oppure dalla successiva sudditanza a "pensamenti" stranieri presuntamente vincenti².

¹ Soprattutto nella prima parte di questo lavoro mi permetto di riprendere alcune conclusioni già avanzate in un mio precedente lavoro (Spinelli 2021), indispensabili per poter ampliare e rendere più solido, nonché più dettagliato, il ritratto complessivo di Cicerone diacronicamente offerto da Rensi.

² Per chiunque voglia rendersi conto di come e quanto la prima parte del Novecento abbia costituito un momento storico di primaria importanza nella ricezione di Cicerone, soprattutto alla luce dell'uso e dell'abuso che della sua personalità e del suo pensiero venne fatto all'interno della produzione culturale dei vari regimi dittatoriali di quell'epoca, restano assolutamente imprescindibili le ricchissime pagine di Rousselot 2022 (per l'ambito italiano e più specificamente fascista cf. cap. 4, in cui tuttavia non si fa cenno al ritratto offerto da Rensi).



Un altro *caveat* preliminare, di metodo e di sostanza, si impone prima di affrontare il corpo a corpo fra Rensi e Cicerone. Va senz'altro registrata un'evidente propensione rensiana per le radici antiche della cultura occidentale in generale e italiana più in particolare, sorretta dal fatto innegabile che egli era per così dire "onnivoro": infatti il suo «bagaglio di letture e conoscenza – diretta o indiretta – dei pensatori e delle opere del passato – più o meno recente – è senza dubbio assai cospicuo» (Meroi 2014, 81), mentre va apprezzata «la notevole cultura del R[ensi] e la padronanza con la quale egli compie disinvolti "excursus" nei campi della storia del pensiero» (Nonis 1957, 62). Nonostante questa indubbia inclinazione potremmo dire *lato sensu* "classicista", bisogna evitare di valutare le sue pagine come se esse potessero o meglio volessero porsi sul piano dell'oggettività della ricostruzione storica o su quello dell'acribia filologica. Nel piegarsi verso il passato, dunque *anche* verso la figura di Cicerone, infatti, egli è sempre consapevole «di farlo non da *antiquario*, disinteressatamente interessato alla pura e semplice ricostruzione di un momento della storia intellettuale del passato, ma da storico *militante*, in grado di utilizzare il passato in funzione del presente, per meglio illuminarlo e renderlo fattore di orientamento nelle difficoltà dell'oggi» (così Aniello Montano, in Rensi 2014a, 5). Insomma, quello rensiano è un metodo preciso e dichiarato, che cerca «di trascinare quanti più può, pensatori sulla sua scia, interpretandone le dottrine con vedute personalissime» (Nonis 1957, 75), al punto che la sua relazione con il passato «riguarda, invece [...] anche e soprattutto il versante più propriamente autonomo e produttivo della riflessione» (Meroi 1996, 84).

Tutto questo impone di giudicare le pagine rensiane, di nuovo *anche* quelle su Cicerone, non per la precisione della ricostruzione storiografica, poiché esse mirano a un altro scopo, che non è quello di soddisfare i requisiti dell'asettico rispetto delle figure analizzate di volta in volta, quanto piuttosto quello di farle diventare parte integrante di una personalissima idea di passato, "sistemica" pur nel suo «naufragio» (Cacciari 1993, 25-26), che nella storia e dalla storia trae solo spunti, suggestioni, assonanze, più o meno vaghe, e che lo colloca dunque fra «coloro che invece non possono scorgere nella filosofia se non l'espressione della singolarità personale, legata dunque alla sua esistenza, alla sua precarietà e alla sua fragilità» (Bosio 2002, 90)³.

³ Per ulteriori e più puntuali osservazioni su questa impostazione metodologica di fondo in Rensi, applicata al più ampio campo degli scetticismi antichi, cf. ancora Spinelli 2021, cap. II.1.

2. Sarebbe impresa difficile, se non vana, quella di voler anche solo riassumere i tratti fondamentali della biografia e della personalità di Giuseppe Rensi. Egli fu un intellettuale potremmo dire “irrequieto”, sicuramente “inquieto” (cf. Garin 1966, 1326), un «pensatore e scrittore impetuoso e magmatico» (Pezzino 2003, 7), meglio ancora «un irregolare sempre utile a chi non siede tra i potenti» (così Armando Torno, in Rensi 2011, 9), il quale, «al gusto intellettualistico, un po' gorgiano, di evidenziare le ragioni meno appariscenti di un evento e più contraddittorie rispetto alle opinioni comuni aggiungeva uno spirito e un gusto certamente elitari, che non gli consentivano mai di trovarsi in perfetta consonanza con la maggioranza degli uomini» (Montano 2002, 189). Si tratta di un'attitudine “eccentrica”, nel senso etimologico del termine, che lo stesso Rensi rivendica a se stesso, quando dichiara che la sua «è una filosofia inconsueta, ostilissima alla mente dei più, i quali vogliono dormire sonni pacifici nel letto morbido delle soluzioni conclusive» (Rensi 1920, XI); una filosofia che si sposerà anche con la netta opposizione al regime fascista, tanto radicale da fargli scrivere: «bisogna che io muoia. Sono troppo eterogeneo all'insanabile temperie morale del mondo. Non mi ci posso acclimatare. Non c'è per me emigrazione in altra zona che in quella della morte» (Rensi 2019, 372)⁴.

Le tappe della sua vita sono state contrassegnate dalla partecipazione attiva, diretta, dolorosamente coinvolgente ai fatti salienti della storia d'Italia. Non posso qui entrare nei dettagli delle sue vicende biografiche; mi limito perciò a ricordare che, al di là della indubbia, iniziale vicinanza a posizioni mussoliniane e nonostante successivamente non scompaia in Rensi la difesa di posizioni “conservatrici”, a poco a poco egli matura un distacco e una dura critica contro il regime fascista, al punto da poter considerare la sua filosofia, per dirla con Ernesto Rossi, come l'unica in grado di «comprendere l'assurda e orribile condizione storica» del Ventennio (Rossi 1968, 408). Il prezzo pagato per questa opposizione fu altissimo e culminò nel suo definitivo allontanamento dalla cattedra universitaria nel 1934: se è vero che gli furono risparmiate la prigione o il confino, non può essere taciuta l'umiliazione inflittagli, con la dolorosa retro-

⁴ Renato Chiarenza ha saputo sintetizzare al meglio in un'unità i fili sparsi della sua personalità: «filosofo di frontiera la cui opera si colloca tra la pura speculazione e l'alta espressione poetica, Rensi è una delle coscienze tragiche del nostro tempo. Egli sa di lottare strenuamente solo per una esigenza etica; pur conscio dell'inermità degli sforzi, egli osa affermare anche sotto la dittatura fascista che il trionfo di un'idea (politica o religiosa) significa il successo dell'irrazionale, della follia, dell'assurdo» (in Rensi 1991, 230).

cessione da Ordinario di Filosofia Morale al ruolo di semplice addetto biblioteca presso la Biblioteca Universitaria di Genova.

Né si può infine dimenticare l'altro tremendo affronto che egli dovette sopportare da parte della violenza fascista: infatti «al suo funerale, pochi amici dell'Università ed ex-allievi raccoltisi attorno alla bara furono dispersi, passato il portone dell'Ospedale, dalla polizia» (Nonis 1957, 7); un affronto luminosamente vinto dal motto che, echeggiando le fragili parole di Pietro nel *Vangelo secondo Matteo* (26,33), egli volle inciso sulla sua tomba, nel Cimitero monumentale di Staglieno: *etsi omnes, non ego*.

Sia come sia dell'insieme di queste tormentate vicende, bisogna ammettere che non è certo facile ricostruire nei dettagli il rapporto di Rensi con il fenomeno fascista nella sua complessità. Almeno un elemento di fondo, però, merita a mio avviso di essere evidenziato. Agli occhi di Rensi, l'imperdonabile peccato originale del fascismo, come sottolinea un testo pubblicato già nel 1921 e significativamente intitolato *Il Critone (Critiche al fascismo)*, è il mancato rispetto incondizionato delle leggi e dunque la strutturale assenza in esso, appunto, dello «spirito socratico del *Critone*» (testo poi confluito in Rensi 1922, 180)⁵.

3. Un ulteriore, decisivo elemento di distanza e rottura rispetto all'ideologia fascista è da rinvenire in quella che Rensi considera la cifra distintiva del suo atteggiamento intellettuale. Per comprenderla a pieno possiamo fortunatamente fondarci su di uno scritto rensiano assolutamente lucido e significativo: *La mia filosofia (lo scetticismo)*⁶. La prima parte viene qui dedicata alla *Teoria*, con un serrato e polemico attacco a nozioni basilari di qualsiasi apparato dogmatico come quelle di Vero, Buono, Giusto e Bello, tutte condannate alla completa "inesistenza" di fronte all'accettazione di uno scetticismo che, alimentato dall'osservazione degli eventi storici coevi, «trova altresì la sua controprova luminosa nella situazione generale della società odierna, apertamente entrata in una fase di guerre, di violenze, di atti di forza così nei rapporti internazionali come in quelli interni» (168). Quel che più ci interessa, però, è quanto Rensi espone nella seconda parte dello scritto,

⁵ Per un'analisi puntuale di tutta la vicenda biografica rensiana rinvio a Spinelli 2021, cap. I.1.

⁶ Esso fu originariamente pubblicato come volumetto a sé nel 1928, poi rivisto e ripubblicato nel 1939 in *Autobiografia intellettuale*: cf. Rensi 1989, 57-205, da cui saranno tratte le citazioni.

ovvero quella incentrata sulla *Storia*, che ripercorre le tappe diacronicamente distese delle varie posizioni scettiche dalla nascita in Grecia al transito a Roma, passando quindi per il Medioevo, il Rinascimento, l'Età moderna e quella contemporanea, per approdare infine alla sua più raffinata realizzazione in Italia.

Il punto archimedeo dell'autopresentazione rensiana è chiarissimo: egli vuole infatti accreditare una sorta di unitarietà di fondo del suo pensiero, rinvenibile nel «tutto armonico e completo» tipico «dell'indole scettica della mia mente», pur con alcune sfumature differenti o potremmo dire quasi “variazioni sul tema” diacronicamente distese nel tempo: ovvero con il passaggio da una «vena scettica [...] commista con una vena religioso-idealistico-mistica», vitale sin «dal primo libro di filosofia che ho pubblicato, *Le Antinomie dello Spirito* (Piacenza, 1910)» al pieno affermarsi dell'opzione scettica per poi vedere infine una «vena religiosomistico-scettica, ritornare a galla» (25, 24 e 23).

Questo “basso continuo” della sua indole scettica lo spinge a formulare una personalissima ricostruzione delle vicende filosofiche europee fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, condotta tutta *sub sceptica specie*, e serve a rafforzare la conclusione, commista di retorica condanna e forse ingenuo entusiasmo, per cui «tutto il pensiero contemporaneo vivo è dunque sostanzialmente scetticismo. Esso suona i rintocchi funebri alla “ragione” (assoluta), allo Spirito assoluto, all'Assoluto, e a quella dottrina, che, fondata, com'è su queste concezioni, è la vera sola antitesi dello scetticismo: cioè al dogmatismo idealista» (197)⁷.

Senza entrare nei dettagli di un quadro storiografico che “arruola” nell'esercito scetticeggiante le personalità più disparate e diacronicamente dislocate, particolarmente interessante è l'intento di fondo rensiano. Se le radici sono in Grecia e poi soprattutto a Roma, il pieno fiorire dell'attitudine scettica, proprio grazie alla decisiva mediazione del mondo romano, non può che ritrovarsi, al di là delle assonanze più o meno forti in vari pensatori europei, nelle pieghe raffinatissime del pensiero italico. Si tratta in questo caso di una convinzione assolutamente originale di Rensi: per lui, infatti, una forma quasi perenne o comunque decisamente, consapevolmente, perennemente italiana di scetticismo deve essere rinvenuta nella cultura latina, in modo particolare e speciale in Cicerone. Emerge qui in primo piano la lettura peculiare (e per nulla neutrale), che

⁷ Per un elenco preciso delle varie figure, europee e italiane, annoverate da Rensi nella sua personalissima galleria scettica cf. Spinelli 2021, 50-57.

Rensi vuole dare di un sostrato storico pragmaticamente romano e dunque quasi senza soluzione di continuità italiano, di una scelta teorica radicalmente avversa ai cieli della metafisica, di una feconda *humus* intellettuale che si abbevera piuttosto e sempre alla cruda realtà dei fatti, capace poi, nel prosieguo dei secoli, di innervare tutta una serie di personalità rilevanti della cultura d'Italia. Sullo sfondo agisce «la sua concezione della filosofia italiana come filosofia della ragione “impura”, orientata alla sfera pratica e animata da un sano scetticismo verso le possibilità della ragione» (Scarpato 2015, 105).

Anche in questo caso, senza indulgere nei singoli passaggi della ricostruzione di Rensi, ciò che interessa per il nostro scopo è il fatto che egli ribadisce con forza una continuità inaggirabile, che mira a guardare indietro per poter costruire meglio l'oggi e soprattutto per sottrarlo alla deriva fascista che egli fermamente avversava: «come di Roma antica, esso [*scil*: lo scetticismo] è *il pensiero proprio e nativo dell'Italia* ogni volta che questa non è, dall'oppressione politica e intellettuale e dalla degenerazione che ne consegue, resa estranea a sé e mentitrice alla propria natura» (Rensi 1989, 204-205, corsivo mio).

4. Alla luce di questo quadro biografico e concettuale si può forse meglio intendere la centralità che agli occhi di Rensi assume la figura di Cicerone. Si tratta di un apprezzamento di lunga data e di lunga durata, già chiaramente enunciato nei suoi *Lineamenti di filosofia scettica* nel 1919, dove al “filosofo” romano, più esattamente alla sua «personalità scettica» viene riconosciuto il merito di aver colto in pieno, appunto, la «psicologia dello scettico» (accademico, dovremmo aggiungere per correttezza), che sarebbe condensata in un passo del *Lucullus* (134): *distractor: tum hoc mihi probabilius, tum illud videtur* (Rensi 2014b, risp. 227 e 290 n. 41). Questo giudizio si fa più affilato e preciso in due opere successive di Rensi:

1. innanzi tutto nelle pagine finali dell'*excursus* storico del già ricordato *La mia filosofia*, del 1928;
2. quindi nel ritratto a tutto tondo della vita ciceroniana, pubblicato inizialmente nella “Rassegna nazionale” nel 1930 e poi confluito, nel 1934 (significativamente proprio lo stesso anno del suo allontanamento dalla cattedra universitaria), in un volumetto a sé (cf. Rensi 1934, da cui saranno

tratte le citazioni a seguire), inserito nella collana «Vite parallele di filosofi» dell'editore napoletano Guida e posto in coppia con la vita di Platone⁸.

La domanda riassuntiva da porsi di fronte a questo reiterato interesse di Rensi è inevitabile: ma a che cosa gli *serve* Cicerone?

Grazie al controllo diretto sui suoi due testi appena menzionati è possibile fornire risposte precise e coerenti, nel senso che la ripresa ciceroiana viene sfruttata sempre e comunque in senso politicamente antifascista: da un lato sul piano teoretico, con chiari addentellati etici, dall'altro sul versante etico, non senza sfumature teoretiche. Né si può tacere che nello sfruttare Cicerone, con grande disinvoltura esegetica, Rensi lo presenta nel primo caso come campione di una sorta di scetticismo perenne, nel secondo come modello ineguagliabile di scelte morali vicine a opzioni di fondo latamente platoniche, ma soprattutto stoiche.

Quest'ultima, contemporanea lode di tratti scettici e scelte platonico-stoicheggianti in Cicerone non deve stupire⁹. In più punti e in momenti diversi della sua produzione, è vero, Rensi associa platonismo e stoicismo come paradigmi di quell'afflato idealistico-razionalistico da combattere e da eliminare per sempre, senza dimenticare l'improponibilità del mito sempre stoico del *sophos*, campione di un soggettivismo esasperato, che per di più bolla come pazzi tutti gli uomini, senza rendersi conto che invece la pazzia stessa appare elemento ineludibile, onnipresente quasi, «ché sta qua giù né se ne parte mai», come Rensi ribadisce appoggiandosi a un verso di Ariosto (*Orlando furioso*, XXXIV, 81, cit. in Rensi 1989, 93 e n. 4). Altrettanto vero, però, è che nella rilettura rensiana, nel momento in cui si cerca una via d'uscita pragmatica alle contraddizioni ineliminabili del reale, anche e perfino certi aspetti dello stoicismo possono essere "ecletticamente" chiamati a sostegno di alcune basilari scelte etiche, soprattutto perché «in questo riporre il sommo bene nell'animo, cioè nella tranquillità di fronte a ogni opinato male, il pensiero scettico è conforme a quello stoico» (Rensi 2011, 116). Come è stato giustamente evidenziato da Fabrizio Meroi, infatti, non può essere taciuto il ruolo paradigmatico riconosciuto ad alcuni pensatori stoici intesi e sentiti come punti di riferimento superiori addirittura alla morale evangelica: si pensi ad esempio alle figure di Seneca, Epitteto e Marco Aurelio, precedute addirittura e

⁸ Quest'ultima era comparsa per la prima volta nel «Secolo XX» nell'agosto del 1928 e fu poi ristampata a Buenos Aires ne «La Patria degli Italiani», il 20 settembre 1930.

⁹ Per ulteriori considerazioni in merito cf. anche Spinelli 2021, 62-65.

appunto da Cicerone (cf. Rensi 1925, 21-22), senza dimenticare inoltre il ruolo svolto da Trasea Peto, eroico modello improntato alla dottrina stoica, da imitare di fronte alla prevaricazione fascista¹⁰. Ciò che Rensi sembra trarre *anche* dalla lezione stoica si muove, quasi a mitigare alcune asprezze dell'opzione scettica, nel privilegio, sempre più forte e diffuso con il passare degli anni, concesso a due attitudini di fondo: l'orgoglio e il distacco, al punto che «in particolare, il primo si afferma con l'inasprirsi dell'avversione al fascismo, il secondo con l'imporsi della problematica religiosa» (Meroi 1996, 80 e più in generale 76-84).

5. Torniamo però più in dettaglio sulla doppia esaltazione della figura di Cicerone, scettico e platonico-stoico insieme.

Nel caso della ricostruzione storica de *La mia filosofia* il percorso storiografico proposto da Rensi è molto articolato¹¹. Egli, come già si accennava, coltiva e difende la convinzione, originale e forte, secondo cui una forma quasi perenne (o comunque decisamente, consapevolmente, perennemente italiana) di scetticismo debba essere rinvenuta nella cultura latina, in modo particolare e precipuo in Cicerone. Benché se ne colgano subito i tratti peculiari, direi quasi forzati, la sua ottica di lettura si condensa in una conclusione che non lascia spazio a dubbi: «il pensiero filosofico romano è interamente dominato dallo scetticismo, e si può ben dire che questo costituisce la filosofia propria di Roma, come doveva essere, poiché il senso realistico romano antico portava necessariamente a respingere la metafisica, ad attenersi ai fatti puramente perché tali, a riconoscere unicamente, nel campo interpretativo di essi, la verosimiglianza; e questi sono appunto i momenti essenziali dello scetticismo» (Rensi 1989, 173).

A sostegno di questo quadro generale emergerebbe la filigrana propriamente scettica, o meglio scettico-accademica, del pensiero di Cicerone, l'unica grande figura teorica a Roma o, letteralmente, «il solo grande rappresentante del pensiero filosofico di Roma nel periodo aureo», quello, dobbiamo supporre, della Roma ancora repubblicana, seppure al suo tramonto (Rensi 1989, 173).

¹⁰ Cf. perciò il ritratto monografico a lui dedicato e uscito postumo in Rensi 1948; il suo nome torna, insieme a quello di Elvidio Prisco, anche in Rensi 1934, 106.

¹¹ La ricostruzione che segue sintetizza e approfondisce il quadro offerto in Spinelli 2021, cap. II.5.

Sul piano dei rinvii bibliografici, schierandosi apertamente contro ogni negativa e perfino denigratoria condanna alla Mommsen, Rensi chiama sostegno della sua più che laudatoria presentazione ciceroniana personalità fra loro diverse, ma comunque significative: da Wilamowitz, che nel suo *Platon* ne celebra con forza la grandezza, al Windelband della *Geschichte der abendländischen Philosophie im Altertum*, che combatte contro coloro che spesso si ostinano a evidenziare “l’assenza di pensiero” in Cicerone e dunque non comprendono come egli, sulla scia di Carneade, «trattò seriamente la possibilità di una filosofia positiva su di un fondamento scettico»; e ancora, dalle pagine della laudatoria monografia di Ciaceri in lingua italiana all’ampia trattazione (ben 70 pagine!) dedicata a una vera e propria filosofia ciceroniana dal «maggior storico dello scetticismo antico, il Goedeckemeyer»¹².

Sul piano dell’interpretazione filosofica, invece, va in primo luogo sottolineata (anche se non necessariamente condivisa) la valutazione rensiana di una peculiare forma di *eclettismo* in Cicerone, inteso nel senso antico e positivo di questo vocabolo, dunque come capacità di scegliere elementi di diverse dottrine e scuole, per poter giungere a una sintesi originale e personale, ancorata alla sana prassi di *raccolgere* e insieme *integrare* tutti gli apporti alla luce di quanto la precedente tradizione scettico-accademica aveva saputo offrire. Volendo essere ancora più precisi, Rensi non solo saluta in Cicerone lo sforzo di traduttore e “traghettatore” di difficili (e spesso astrusi) termini greci nella più asciutta prosa latina, ma soprattutto sa apprezzarne una certa duttilità ermeneutica, che non scade mai in una forma passiva di adattamento alle dottrine ricevute dal passato, ma si trasforma nella costruzione di un difficile equilibrio fra una ricerca scetticamente frustrata della verità, che pure esiste benché in un orizzonte mai raggiungibile pienamente, e la necessità di ancorare la vita pratica a convinzioni forti e non negoziabili, romane nel senso più pieno e valoriale del termine (cf. Malaspina 2012).

¹² Rispetto a Ciaceri 1926, Rensi aggiunge a commento che il suo libro «costituisce una vigorosa rivendicazione, contro il Mommsen ed altri, di Cicerone come uomo, come oratore, come statista» (giusto, senz’altro, ma sulla sua esaltazione della romanità ciceroniana e su altri aspetti ambigui del suo ritratto cf. Rousselot 2022, 413-416). Né mancherà, nella ristampa del 1939, un rinvio in nota anche alle riflessioni rensiane, consegnate a quel volumetto incentrato sul confronto fra Platone e Cicerone che abbiamo in precedenza menzionato e su cui torneremo fra poco: per tutti gli altri rinvii bibliografici, fra cui non manca un cenno agli *Studi lucreziani* di Giussani, cf. Rensi 1989, 173-174 e relative note; cf. già Rensi 2014b, 291 n. 49.

Potremmo a questo punto spingerci ancora oltre. Ciò che Rensi *vuole* vedere in Cicerone è la piena realizzazione di una forma di scetticismo del tutto peculiare, che non diventa mai sistematica chiusura alla possibilità di orientarsi nel mondo, seguendo principi in grado di evitare ogni dogmatismo, senza tuttavia cancellare del tutto lo spazio dell'azione, di uno slancio verso soluzioni nemiche di ogni stasi e di ogni violenta forma di autoritarismo.

6. Avremmo dunque in Cicerone una sorta di *alter ego* rensiano, in cui poter ritrovare anche scelte quotidiane e forti di opposizione a ogni forma di fascismo, più o meno *ante litteram*?

Per dare una risposta positiva possiamo utilmente appoggiarci, in aggiunta, alle linee di fondo della *Vita* ciceroniana precedentemente richiamata, un testo in cui egli cerca «di rappresentare come due nobili spiriti si sono trovati nella loro vita reale alle prese con quei problemi manifestantisi sotto la forma concreta di ostacoli, lotte, persecuzioni» (Rensi 1989, 48).

La sezione dedicata a Cicerone è molto ricca, di nuovo e subito «contro le denigrazioni del Mommsen e di altri due o tre storici tedeschi»¹³ e dunque, convintamente, pro Boissier, le cui pagine costituiscono, in più punti e per questioni cruciali, un sicuro punto di riferimento per Rensi¹⁴. La trattazione, inoltre, è piena di rimandi e rinvii testuali precisi al *corpus* ciceroniano, con uno sfruttamento massiccio, ad esempio, non solo delle *Tusculanae* o del *De officiis*, «libri cresciuti su dalla vita vera e scritti col sangue che le ferite inferte da questa facevano stillare dal suo cuore» (Rensi 1934, 111), quanto soprattutto delle lettere. Da esse, infatti, «si potrebbe così ricavare un'antologia di massime di vita stoica da servire efficacemente in ogni tempo al ripresentarsi di analoghe circostanze», poiché rappresentano «forse la let-

¹³ Rensi 1934, 51: se il riferimento esplicito è a Mommsen 1856, l'allusione implicita potrebbe essere, almeno e ancora più indietro, all'altrettanto negativa ricostruzione fornita da Drumann 1834 (ma cf. anche Drumann-Groebe 1929), nonché forse a Platsberg 1926? In nota troviamo anche il rinvio alla «bella e vivace confutazione» di Horneffer 1909, limitata tuttavia alla rivalutazione «di Cicerone come epistografo e oratore, non come filosofo».

¹⁴ Il rinvio è, ovviamente a Boissier 1865. Non mancano, del resto, anche citazioni ripetute dell'apprezzamento mostrato nei confronti di Cicerone da un grande pensatore come Montesquieu (in riferimento implicito, credo e soprattutto, a Montesquieu 1892): cf. Rensi 1934, 53 n. 2; per altri richiami pertinenti cf. anche 62 n. 1; 72 n. 1; 87 n. 1.

tura più viva che l'antichità e probabilmente la letteratura d'ogni tempo ci offra, appunto perché, come in nessun altro scritto, vi si scorge con l'immediata evidenza della vita vissuta e quasi vedessimo la cosa svolgersi giorno per giorno sotto i nostri occhi, come sotto quel dramma sanguini il cuore d'un uomo» (93). Né va dimenticato che la *Vita* ciceroniana è costruita anche sulla base di un costante parallelismo con la libera opposizione di Demostene a Filippo, segno di una lettura anche filologicamente non ingenua, benché priva di qualsiasi «intenzione di ricerca erudita» (7).

Non potendo dar conto di tutte le sfumature che la caratterizzano, credo sia tuttavia innegabile porre quest'ulteriore tappa del rapporto di Rensi con Cicerone sotto un'egida, che lo celebra come «uomo di Stato dallo sguardo ampio e sicuro» nonché dotato di «mente possente, senso politico sicuro, comprensione dei tempi piena» (51 e 70), sorretto dalla costante avversione al cesarismo, a ogni forma di nascente o consolidata dittatura, che a Roma si affermò non per il trionfo di un «*logos immanente nella storia*», ma solo in virtù di «due o tre *puri casi*», in fondo «futili» (60)¹⁵. Scorrendo le pagine rensiane, infatti, emergono in modo costante e sempre negativo quelle personalità contro cui Cicerone ha combattuto per difendere il genuino spirito repubblicano, una «causa storicamente soccombente», è vero, ma che andrebbe invece celebrata come «quella che *avrebbe dovuto vincere*» (58-59)¹⁶.

I bersagli sono noti e durissimamente evocati, con giudizi sempre funzionali alla speciale ottica “militante” rensiana: vere condanne taglienti e senza appello (sulla cui attendibilità storiografica ci sarebbe naturalmente molto da discutere)¹⁷.

¹⁵ Su questo sfondo andrebbe letta anche la presa di posizione a favore di Pompeo, adottata da Cicerone «senza illusioni e speranze, unicamente per senso del dovere [...] in obbedienza a un principio d'onore (*pudor*) e di gratitudine, per quel poco che Pompeo aveva fatto onde richiamarlo dall'esilio» (55-56).

¹⁶ Naturalmente se le cose fossero andate diversamente, quindi proiettando il giudizio *non* su come sono effettivamente state quelle vicende, ma su come potrebbero essere state: così sottolinea Rensi, appoggiandosi a una citazione tratta da Rosmini 1928, 187.

¹⁷ Un ruolo particolare, ma comunque negativo, viene attribuito da Rensi anche ad Attico, di cui, sempre sulla scia di Boissier 1865, 165, viene drasticamente enfatizzato «il contegno adulatorio e vilmente opportunistico»: Rensi 1934, 78 n. 1. Decisamente duro e liquidatorio, invece, è il giudizio su Virgilio, «il servile Virgilio, pronto a vendersi a tutti i potenti e a prostituire poi il suo genio a colui che tra questi occupa nella storia per bassezza e nequizia uno degli ultimi posti, Ottavio»: Rensi 1934, 101-102, con rinvii in nota (102 n. 1) ad analoghe prese di posizione o meglio “stroncature” di Alfieri, Cantù e naturalmente Boissier.

Primo a essere attaccato è Cesare, il cui sistema di governo o meglio la cui tirannide durerà «continuamente aggravandosi o peggiorando, per quattordici secoli, cioè per quanto visse l'impero bizantino» (88) e non solo per un semestre (secondo l'errata *divinatio* che si legge in *Ad Att.* X, VIII, 7)¹⁸ e la cui vittoria determinò per Cicerone, sempre nemico di ogni adulazione e schiavitù, perché ricco secondo Rensi «d'un *pathos* etico affine a quello di Kant»¹⁹, «un mostruoso sfacelo dell'eticità pubblica»²⁰ unita al trionfo del servilismo e dell'adulazione. L'opposizione ciceroniana è insomma e soprattutto contro Cesare, questo catulliano «Romolo debosciato» (*Cinaede Romule: Carme* 29, 5), che, circondato da «tutto il canagliume della penisola», in barba a ogni servile e successiva «mitizzazione», «non ha mai conosciuta neppur l'ombra dell'onestà» e che, con il suo «sovversivismo», inflisse allo «Stato legale romano» «il colpo di grazia»²¹.

Naturalmente secondo viene Antonio, attaccato non solo nell'epistolario ma anche nelle *Filippiche*, «ributtante figura» e certa dimostrazione che «in una situazione politica tirannica ed eslege, anche persone notoriamente turpi possano salire ai più alti gradi, perché il controllo dell'opinione pubblica e la possibilità di censure sono soppresse dalla forza e la gente costretta al silenzio» (74 n. 1).

Né manca infine Augusto, pavido, «istrione e *poseur*», dissoluto, falso moralizzatore, perfido, con cui (mussolinianamente) comincia «l'intolleranza, l'oppressione, l'uso del potere per far tacere censure al detentore

¹⁸ Una previsione fallace e drammaticamente dolorosa (che del resto sembra rinvenibile già nell'opposizione di Demostene a Filippo: cf. Rensi 1934, 90-91 n. 1) dovuta alla mente assolutamente razionale (e forse platonica) di Cicerone, un vero *Aufklarungsverstand*, secondo l'etichetta coniata da Zieliński 1929, 147 e accolta da Rensi: cf. Rensi 1934, 88 e n. 1; cf. anche 89-90. Non si possono tuttavia tacere le parole con cui Rensi, commentando l'errata previsione ciceroniana, coglie l'occasione per ribadire con forza la sua visione filosofica di fondo, totalmente anti-idealistica e lontana da qualsiasi esaltazione di *Erfolgsmetaphysik*: «se i fatti si svolsero in senso del tutto opposto alla sua previsione, si può, in un certo senso, dire che ebbero torto i fatti, non Cicerone; cioè che la realtà è irrazionale e casuale, e che mai vi fu un periodo di storia che sia stato come quello irrazionale e casuale» (86 n. 1).

¹⁹ Rensi 1934, 80 n. 2, con un ulteriore rinvio a due passi paolini: *Cor.* 7, 23 e *Gal.* 5, 1.

²⁰ Rensi 1934, 76, con l'aggiunta prima (n. 2) di una citazione tratta dalla tesi di laurea di Barzellotti 1867 e, poco più avanti (77 n. 1), grazie a una serie di rinvii a «un libro, poco conosciuto», ovvero Lamartine 1874. La condanna nettissima del clima creato da Cesare, inoltre, viene confermata mediante una lunga citazione tratta da Moricca 1932, xxviii e xxxi: cf. Rensi 1934, 83-84 e n. 1.

²¹ Per le varie citazioni cf. rispettivamente Rensi 1934, 71; 73; 75; 69 n. 1 e 51; solo in un punto della sua trattazione Rensi sembra lasciarsi andare a una valutazione positiva di un Cesare più mite, anche perché capace di ascoltare Cicerone: cf. 100 e n. 1.

di esso, e persino per impedire di rispondere agli attacchi» (cf. 61-66 e, per la citazione, 101)²².

Dietro le maschere di questi dittatori si rivela non solo il tragico *incipit* pre-imperiale di «un lungo stato comatoso chiazzato di continui sussulti sanguigni» (59), ma anche, in silente ma palese filigrana, la militante allusione al nuovo *dux*, che stringe sotto la morsa del fascismo l'Italia dell'epoca.

All'opposto, il consapevole panegirico di Cicerone si regge sulla presentazione di alcuni elementi eticamente eccellenti dell'uomo e del politico, mosso da altissima coscienza e senso del dovere (cf. 54-57)²³, senza trascurare i suoi scritti filosofici (le *Tusculanae* su tutti)²⁴ o meglio ancora *tout court* la filosofia, intesa come vita e ispirata alla radice platonico-stoica, anzi, ancor più precisamente, a una vera e propria «applicazione pratica dello stoicismo», un dolente, ma proficuo rivolgersi a sé stesso e su sé stesso, che gli fanno meritare l'appellativo di *Herzenphilosophen*²⁵. In questo senso, allora, la filosofia è diventata per Cicerone «succo e sangue», dunque sentita «non come “ostentationem scientiae, sed legem vitae”» (cf. *Tusc.* 2, 11), unica fonte di «ampio conforto», anche se non di «piena pace» (cf. 102-111), ma comunque porto finale in cui culmina «lo sforzo di distornare il proprio interesse da ogni cosa esteriore per concentrarlo unicamente nel nostro comportamento, e in ciò trovare appagamento e pace» (107), alla luce di un «ottimismo della disperazione, che è il solo che resta nei momenti di maggiormente infelici condizioni esterne», venato, appunto e al fondo, di stoicismo e pronto a far spazio anche alla solitudine e, perfino, serenamente, al pensiero della morte (cf. ancora rispettivamente 107 e 94-97).

²² Rensi, a sostegno della condanna contro Augusto, chiama in causa anche alcune caustiche osservazioni nella *History of Decline and Fall of the Roman Empire* di Gibbon, nonché sulla scia di Boissier 1904, 45 l'accostamento, tutto negativo, con Domiziano: cf. Rensi 1934, 63 n. 2 e 64 n. 1.

²³ Fino a diventare, nei primi mesi del 43 a.C., «veramente il *princeps*, ch'egli aveva idealizzato nel *De republica*», come ribadisce Rensi, citando direttamente le conclusioni di Arnaldi 1929, 187 (sulla cui celebrazione della italianità fascista di Cicerone cf. tuttavia Roussetot 2022, 413) e ancora le nette e positive parole di Boissier 1865, 79: cf. Rensi 1934, 67 n. 1.

²⁴ Si tratta di un testo che gode del massimo apprezzamento da parte di Rensi, che lo definisce un «bel libro, che in ogni epoca, nelle medesime circostanze da cui esso è nato, è servito allo scopo per cui era stato scritto: “die Eroica der römischen Philosophie”, come con calzante espressione lo definisce lo Zielinski»: Rensi 1934, 104-105 e n. 1, con i rinvii non solo a Zielinski (che è e resta per Rensi punto di riferimento sicuro della sua ricostruzione e sulla cui importanza storiografica si veda utilmente Roussetot 2022, 399-401), ma anche a un giudizio ugualmente e altamente laudatorio formulato da Moricca 1932, XXIX.

²⁵ Rensi lo riprende ancora da Zielinski 1929, 299: cf. Rensi 1934, 111 n. 1.

Volendo ricapitolare il senso profondo dell'operazione ermeneutica compiuta da Rensi si può dire che egli porta in primo piano una serie di "valori" ciceroniani, che dalla romanità latina (cf. 89-90 n. 1) "debordano" fino alla contemporaneità novecentesca, ponendosi come paradigmi di lunga durata da riaffermare contro il degrado del presente²⁶. Bisogna allora tornare a Cicerone perché la sua vita, soprattutto le vicende conclusive della sua biografia consentono una chiara attualizzazione antifascista. Andando oltre l'apprezzamento per la raffinatezza intellettuale del "filosofo" Cicerone, le pagine della *Vita* spostano il fuoco dell'interesse rensiano sull'*exemplum* etico, celebrandone la "sensibilità" di fondo, non solo artistica, ma legata a un profondo investimento sul proprio sé.

Insomma,

Cicerone è qualcosa di più. Spirito altissimo e di sensibilità morale squisitissima, da cui le circostanze, in mezzo alle quali gli toccò vivere, espressero, in ragion di tale sua sensibilità, una soma di dolore enorme; egli seppe da questa esperienza di dolore trarre un'esperienza morale di elevazione e di purificazione del dolore stesso nel fuoco della filosofia intesa come vita, di cui non molti sarebbero stati capaci (112).

Bibliografia

Arnaldi 1929: F. Arnaldi, *Cicerone*, Bari 1929.

Barzellotti 1867: G. Barzellotti, *Delle dottrine filosofiche nei libri di Cicerone*, Firenze 1867.

Boissier 1865: G. Boissier, *Cicéron et ses amis, étude sur la société romaine du temps de César*, Paris 1865.

Boissier 1904: G. Boissier, *Tacite*, Paris 1904.

Bosio 2002: F. Bosio, *L'opposizione all'idealismo nel pensiero di G. Rensi*, in P. Di Giovanni (a cura di), *Le avanguardie della filosofia italiana nel XX secolo*, Milano 2002, 87-97.

Cacciari 1993: M. Cacciari, *Il disincanto di Rensi*, in R. Chiarenza-N. Emery-M. Novaro-S. Verdino (a cura di), *L'inquieto esistere*, Atti del convegno su Giuseppe Rensi nel cinquantenario della morte (1941-1991), Genova 1993, 20-26.

²⁶ Per il valore assoluto della posterità ciceroniana Rensi rimanda, con piena approvazione, a Zieliński 1929, nonché a Strachan-Davidson 1894: cf. Rensi 1934, 65 n. 2.

- Ciaceri 1926: E. Ciaceri, *Cicerone e i suoi tempi*, 2 voll., Roma-Milano 1926.
- Drumann 1834: W. K. A. Drumann, *Geschichte Roms in seinem Übergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung*, Koenigsberg 1834.
- Drumann-Groebe 1929: W. K. A. Drumann, P. Groebe, *Geschichte Roms*, 6 vols., Leipzig 1929.
- Garin 1966: E. Garin, *Storia della filosofia italiana*, Torino 1966, vol. III.
- Horneffer 1909: A. Horneffer, *Cicero und die Gegenwart*, in É. Horneffer, A. Horneffer (hrsg.), *Das klassische Ideal*, Leipzig 1909, 94-129.
- Lamartine 1874: A. de Lamartine, *Cicéron*, nouvelle édition, Paris 1874.
- Malaspina 2012: E. Malaspina, *Cicerone e la verità*, «Res Publica Litterarum – Documentos de trabajo del grupo de investigación “Nomos”» 3, 2012, 1-13.
- Meroi 1996: F. Meroi, *Lo scetticismo nel pensiero di Giuseppe Rensi*, «Rivista di Storia della Filosofia» 51, 1, 1996, 59-85.
- Meroi 2014: F. Meroi, *Tra morale e diritto: il Rosmini di Giuseppe Rensi*, «Rosmini Studies» 1, 2014, 79-92.
- Mommsen 1856: T. Mommsen, *Römische Geschichte*, Berlin 1856.
- Montano 2002: A. Montano, *Il prisma a specchio della realtà. Percorsi di filosofia italiana tra Ottocento e Novecento*, Soveria Mannelli 2002.
- Montesquieu 1892: C.-L. de Secondat, Baron de Montesquieu, *Discours sur Cicéron*, in *Mélanges inédits de Montesquieu*, Bordeaux-Paris 1892.
- Moricca 1932: U. Moricca (a cura di), *M. Tullio Cicerone, I cinque libri De finibus bonorum et malorum*, Torino 1932.
- Nonis 1957: P. Nonis, *La scepsi etica di Giuseppe Rensi*, Roma 1957.
- Pezzino 2003: G. Pezzino, *Scacco alla ragione. Saggio su Giuseppe Rensi*, Catania 2003.
- Plasberg 1926: O. Plasberg, *Cicero in seinen Werken und Briefen*, Leipzig 1826.
- Rensi 1920: G. Rensi, *La filosofia dell'autorità*, Palermo 1920 [rist. Milano 2013].
- Rensi 1922: G. Rensi, *Teoria e pratica della reazione politica*, Milano 1922 [rist. in *Principi di politica impopolare*, a cura di M. F. Sciacca, Roma 1974, 117-122].
- Rensi 1925: G. Rensi, *Realismo*, Milano 1925.
- Rensi 1934: G. Rensi, *Platone e Cicerone. Vite parallele di filosofi*, Napoli 1934.
- Rensi 1948: G. Rensi, *Trasea contro la tirannia*, Milano 1948.
- Rensi 1989: G. Rensi, *Autobiografia intellettuale. La mia filosofia. Testamento filosofico*, Prefazione di R. Chiarenza, Milano 1989 [orig. 1939].
- Rensi 1991: G. Rensi, *La filosofia dell'assurdo*, a cura di R. Chiarenza, Milano 1991 [orig. Milano 1937, versione rivista e ampliata di *Interiora rerum*, Milano 1924].
- Rensi 2011: G. Rensi, *Apologia dello scetticismo*, Milano 2011 [orig. Roma 1926].

- Rensi 2014a: G. Rensi, *Il dramma politico di Platone*, Napoli 2014.
- Rensi 2014b: G. Rensi, *Lineamenti di filosofia scettica*, a cura di N. Emery, Roma 2014 [Bologna 1919¹; 1921²].
- Rensi 2019: G. Rensi, *Sguardi: pagine di un diario*, ora in *Diari di un filosofo (1930-1934)*, a cura di M. Fortunato, Napoli 2019 [Roma 1932¹].
- Rosmini 1928: A. Rosmini, *Antologia pedagogica*, a cura di G. Pusineri, Rovereto 1928.
- Rossi 1968: E. Rossi, *Elogio della galera. Lettere 1930-1943*, Roma-Bari 1968.
- Rousselot 2022: P. Rousselot, *Cicéron face aux dictateurs: 1920-1945*, in F. R. Ber-
no, G. La Bua (eds.), *Portraying Cicero in Literature, Culture, and Politics. From Ancient to Modern Times*, Berlin-Boston 2022, 391-428.
- Scarpato 2015: G. Scarpato, "Senza umano scorgimento": polemiche vichiane di
Giuseppe Rensi, «Logos» N.S. 10, 2015, 101-110.
- Spinelli 2021: E. Spinelli, *Le radici del passato. Giuseppe Rensi interprete degli scet-
ticismi antichi*, Pisa 2021.
- Strachan-Davidson 1894: J. L. Strachan-Davidson, *Cicero and the Fall of the Ro-
man Republic*, London 1894.
- Zieliński 1929: T. Zieliński, *Cicero im Wandel der Jahrhunderte*, Leipzig-Berlin
1929⁴ [1897¹].